

Il diritto all'oblio, fra eccessi di tempi e memorie

Anna Maria Lorusso

Professoressa ordinaria di Filosofia e teoria dei linguaggi, Università Alma Mater Studiorum di Bologna

ORCID: 0000-0002-2813-6511

DOI: 10.54103/milanoup.273.c588

ABSTRACT: Il saggio affronta il tema del “diritto all’oblio” da una prospettiva semiotica e culturale. Esamina come la tecnologia digitale, registrando e immagazzinando all’infinito tracce delle nostre azioni, abbia trasformato la memoria in un archivio permanente e onnipresente. Questa nuova condizione annulla la distanza temporale e favorisce una cultura “presentista” in cui il passato viene costantemente rivissuto. Appoggiandosi alle teorie della memoria e dell’oblio di Umberto Eco e Juri Lotman, l’autrice sostiene che l’oblio non è una perdita, ma un meccanismo culturale vitale di selezione e rinnovamento. Il diritto all’oblio non dovrebbe quindi implicare la cancellazione, ma piuttosto un accesso contestualizzato e regolamentato alle informazioni, bilanciando memoria, verità e protezione individuale.

The essay explores the “right to be forgotten” from a semiotic and cultural perspective. It examines how digital technology, by endlessly recording and storing traces of our actions, has transformed memory into a permanent and ubiquitous archive. This new condition erases temporal distance and fosters a “presentist” culture where the past is constantly revived. Drawing on Umberto Eco and Juri Lotman studies about memory and forgetting, Lorusso argues that forgetting is not a loss but a vital cultural mechanism of selection and renewal. The right to be forgotten should therefore not imply deletion, but rather a contextualized, regulated access to information balancing memory, truth, and individual protection.

PAROLE CHIAVE: Memoria; oblio; temporalità; presentismo; cancellazione.

KEYWORDS: *Memory; oblivion; temporality; presentism; erasure.*

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Oblio e temporalità. – 3. Il problema dell’agency. – 4. Preservare. – 5. Conclusioni.

1. Premessa

Il tema dell'oblio, nella sua costitutiva relazione con quello della memoria, è tanto attuale quanto antico. Dalla *Teogonia* di Esiodo a Platone e Aristotele, per arrivare nel '900 a Paul Ricoeur, Jacques Derrida, *l'Atlas Mnemosyne* di Abi Warburg, potremmo raccogliere una sorta di biblioteca infinita. Nei secoli, l'oblio è stato visto tanto nella sua forza di cancellazione quanto nella sua forza di riparazione, come forma di delegittimazione attivo-aggressiva (nella *damnatio memoriae*, ad esempio), ma anche come risorsa difensiva (basti pensare al ruolo che gli riserva la psicanalisi). Sarebbe assolutamente fallimentare, pertanto, cercare una interpretazione univoca dell'oblio, che costantemente, nella storia della cultura occidentale, si è mosso fra due poli, assumendo di lì articolazioni differenti: quello del fallimento e quello della potenzialità. Di certo, sempre, l'oblio è una forma di perdita dovuta al tempo – da valutarsi (appunto a seconda dei contesti e delle trattazioni) se positiva e costruttiva, o se viceversa negativa e distruttiva.

L'attualità, tuttavia, sembra porci di fronte a un problema nuovo: regolare giuridicamente, sancendolo come un diritto, qualcosa che fino a qui è stato inteso come una *facoltà* personale (non sempre sotto il controllo dell'autodeterminazione, anzi; pensiamo all'enorme spettro dei problemi neurologici) o come un *esito* storico-culturale, l'effetto di pratiche di valorizzazione che hanno selezionato alcuni valori e alcune memorie, trascurando il resto, come tale progressivamente dimenticato. Dal mio punto di vista, non formato al Diritto e alla Giurisprudenza, si tratta di un passaggio culturale significativo: il passaggio dalle pratiche alle norme, da qualcosa di informalmente presente ma sempre più ricorrente, alla sua *grammaticalizzazione* – una grammaticalizzazione che comporta riconoscimento, normazione e conseguente *programmazione* di qualcosa che fin qui è stato per lo più concepito come spontaneo (gli oblii programmati essendo stati parte di strategie ideologiche di controllo politico o di strategie terapeutiche di gestione di traumi profondi). Semioticamente è un passaggio interessante, perché ha a che fare con un momento inaugurale di *nominazione*: dare un nome a qualcosa di nuovo, definirne i confini, individuare i contesti d'uso adeguati, misurarne gli effetti pragmatici.

Il fatto è che la società è cambiata, e a un nuovo stato di fatto corrispondono nuove esigenze. Non ci sono nuovi diritti se non a fronte di un cambiamento del reale e del mondo culturale pronto a registrarlo. A cambiare, in questi anni, è stato certamente l'universo tecnologico-mediatico: la digitalizzazione del sapere e dell'informazione ha stravolto le dinamiche di memoria e archiviazione, trasformando tutto in *traccia* e consegnando alla *registrazione* – ovvero alla archiviazione e alla tracciabilità – gran parte delle nostre azioni.

La parola "traccia" contiene in sé molti valori semantici rilevanti per il nostro tema: una traccia è *segno di qualcosa*, è *elemento parziale* rispetto all'oggetto

cui rimanda, è *rimando* per l'appunto: non rappresenta in sé qualcosa ma apre una pista per arrivare a quel qualcosa¹. Se trovo la traccia di un passaggio (fosse un'orma o fossero i sassolini disseminati volontariamente da Pollicino per ritrovare il percorso di casa), quella traccia mi *conduce a* l'identità e alla direzione di chi è passato di lì, mi offre elementi per fare ipotesi nel ricostruire l'accaduto. Evidenzio questi elementi semantici della categoria di traccia perché *l'epoca del tracciamento* costante delle persone – che è lo sfondo nuovo in cui emerge l'esigenza del diritto all'oblio – è costitutivamente anche un'epoca di esercizi di ricostruzioni ipotetiche e parziali delle identità delle persone, con tutti i rischi di inappropriatezza che questo comporta. Tornerò più tardi, in queste pagine, sull'esigenza di completamento e contestualizzazione che le informazioni digitali per lo più richiedono.

Ma la traccia è anche residuo, *persistenza*, e dunque per ciò stesso memoria. Non solo la digitalizzazione ha cambiato le modalità di archiviazione (espandendone le possibilità e l'accessibilità), ma ha trasformato la nostra vita, in quanto tracciabile e costantemente tracciata, in archivio vivente. Non scegliamo più cosa conservare e archiviare della nostra vita (dalle foto degli album nostalgici alle ricevute dei pagamenti importanti ai referti medici alle ricette che ci interessano), ma *siamo archiviati* costantemente, da Google che tiene traccia di cosa cerchiamo, da Amazon che tiene traccia di cosa abbiamo comprato, dagli operatori telefonici che naturalmente conservano il registro delle nostre chiamate, dall'amico-nemico che ci tagga (dunque esplicita un riferimento a noi) in una foto che magari non ci piace perché ci coglie in un momento sbagliato: siamo tracciati (su questi temi, fondamentale Ferraris 2009).

È rispetto a questa sovrabbondante e incontrollata pratica di registrazione e memorizzazione, che emerge, come una reazione di difesa, la richiesta di un diritto all'oblio, affinché le informazioni che ci riguardano non restino presenti *ad libitum*, ora che si registra tutto, senza troppi principi selettivi, o si registra molto senza però che i singoli sappiano cosa e quando, in una problematica asimmetria fra chi raccoglie tracce e chi è tracciato, e ora che anche l'accessibilità sembra generalizzata, certamente senza le barriere autorizzative di un tempo, il tempo in cui si doveva andare fisicamente a cercare le informazioni negli archivi facendone domanda. Anche nella fruizione delle informazioni on line l'asimmetria è massima, perché tantissimi dei dati che ci caratterizzano sono accessibili solo a chi ha particolari posizioni di competenza e gestione; tuttavia, resta l'impressione (sistematicamente generata dal nostro ambiente mediatico) che l'infosfera sia trasparente: tutti siamo osservabili. È in nome della *trasparenza* che molte iniziative oggi controverse si svolgono (pensiamo alla diffusione pubblica delle

1 Per una fondamentale distinzione dei possibili segni, esito di una tipologia dei *modi di produzione segnica*, si veda in Eco 1975, il paragrafo 3.6.

intercettazioni nel corso di indagini ancora aperte), ma possiamo ormai affermare con convinzione che la trasparenza sia sempre una buona scelta?

Tornerò su alcuni dei problemi sollevati dalla digitalizzazione dell'informazione, cui qui ho solo accennato.

Mi premeva, intanto, definire il perimetro delle mie riflessioni. Da filosofa del linguaggio e della cultura, l'oggetto delle mie osservazioni riguarda le logiche epistemiche e comunicative che nutrono l'esigenza di un diritto all'oblio e la semantizzazione di questa categoria nuova: quali sensi (denotativi e connotativi, mi verrebbe da dire, per riprendere uno dei binomi fondativi delle teorie del significato) vengono attribuiti a questa nuova locuzione /diritto all'oblio/?

2. Oblio e temporalità

Per le riflessioni semiotiche è sempre buona abitudine partire dalle definizioni che i dizionari correnti danno del concetto su cui si sta riflettendo; i dizionari, infatti, offrono una sintesi di ciò che una cultura riconosce come essenziale di quel concetto; esprimono, dunque, elementi significativi tanto sul concetto in questione, quanto (autoriflessivamente) sulla cultura interrogata (ragione per cui le definizioni di dizionario cambiano nel corso dei decenni: perché cambiano i valori e le pertinenze che una cultura sceglie).

Qui di seguito, la definizione di "oblio" del Dizionario De Mauro, certamente fra i più rilevanti e al contempo fra i più correnti e utilizzati:

1. **CO** dimenticanza totale e persistente nel tempo; allontanamento del pensiero e dei sentimenti da qcs. o da qcn.: *fatti, personaggi caduti nell'oblio*;
2. a) **TS** psic. perdita dei ricordi dovuta al tempo intercorso fra l'evento accaduto e il ricordo stesso, in seguito a ciò che è avvenuto nei processi psichici dell'individuo in tale lasso di tempo; b) **TS** psic. in psicoanalisi, rimozione volontaria di eventi sgraditi accaduti in passato;
3. **LE** sopore che genera dimenticanza, estraniamento da ogni cosa: *l' sono che de' miseri mortali | è co'l suo dolce oblio posa e quiete | sopì co' sensi i suoi dolori* (Tasso).

Al di là delle tre diverse accezioni messe in rilievo, guardiamo a cosa c'è di comune; gli elementi da rilevare sono due, in parte interrelati: la *distanziamento* e la *temporalità*. La distanza è semo contenuto nell'idea di allontanamento (accezione 1), di intervallo intercorso (accezione 2), di estraniamento (accezione 3); la dimensione temporale è esplicitamente cruciale nella accezione 1 e 2.

Questi due elementi sembrano ovvi ma non lo sono affatto, e giocano una parte nella controversia attuale sul diritto all'oblio: quanto conta la distanza temporale di un fatto per poter ambire al diritto all'oblio? E quanto conta la distanza in generale (come allontanamento del pensiero e dei sentimenti, si veda accezione 1, dunque come forma di non coinvolgimento) negli usi che si vogliono normare con il diritto all'oblio?

L'oblio – nei dizionari – ci rimanda per definizione alla distinzione passato/presente e ci rimanda a uno spazio di separazione (cronologica, emotiva, cognitiva).

A me sembra che il nodo della dimensione temporale sia cruciale, perché è lì che si crea il cortocircuito, tutto legato alla modernità mediale, tra informazione e richiesta di oblio.

Nel mondo digitale, infatti, il problema è quello di una “temporalità senza tempo”. Se gli archivi tradizionali presentavano una organizzazione intrinsecamente temporale, dove il parametro cronologico era criterio di organizzazione (magari insieme ad altri criteri tematici), di ricerca e perfino di consultazione (per cui l'accesso a un archivio, o il prestito di un archivio, è sempre stato temporalmente normato e limitato), in quei depositi che sono gli spazi digitali dei motori di ricerca, i siti, le pagine social etc., le informazioni sono contenute, salvate, mantenute, in qualche modo ordinate (con criteri però non sempre espliciti – non conosciamo come sono aggregate le informazioni – e non sempre duraturi: quante volte ci è capitato di non trovare più qualcosa perché il sito è cambiato o non è più disponibile?), ma la temporalità risulta essere un vincolo molto meno stringente e strutturante. Le informazioni introdotte di solito portano con sé, come *meta-dato*, il tempo di registrazione e acquisizione, ma l'elemento temporale non è strutturante: le informazioni, in uno spazio digitale, esistono tutte nello stesso momento, e i motori di ricerca che utilizziamo ci servono proprio a muoverci in questo deposito sincronico, consentendo a ciascuno percorsi e associazioni diversi. I dati che vengono immessi restano lì, in un “per sempre” che non è programmato e scelto dai soggetti coinvolti, e che sembra vulnerabile solo a due tipi di obsolescenza: quella tecnologica (per cui i dispositivi di registrazione e di accesso invecchiano)² e quella statistica (per cui certi percorsi, certe ricerche, non sono realizzati con regolare frequenza). Stretto tra persistenza *ad libitum* e istantaneità, il mondo del web vive di un *instant archiving* estemporaneo³, ma non per questo meno persistente (si veda Schafer *et al.* 2016). Il fatto che nel mio passato possa aver espresso in un post sui social un commento

2 Celebre a questo proposito (e ringrazio Marco Giacomazzi per avermi ricordato questo esempio) il caso dell'archivio de “La stampa”, che stava per sparire perché basato su un linguaggio web ormai obsoleto. Cfr.: <https://www.ilpost.it/2020/11/27/archivio-storico-la-stampa-flash-player/>

3 È verosimile pensare che su un blog o un social i soggetti esprimano fondamentalmente delle *reazioni* agli eventi del mondo (talvolta anche eventi di portata storica; ci sono studi ad esempio sulle reazioni social dopo gli attentati terroristici al Bataclàn), in quanto tali – reazioni – non solo personali ma anche legati e pensati per l'immediato: a caldo, posso reagire in modo scomposto, sommario, generico, giudicante... È sensato che queste informazioni legate a un soggetto enunciatore XY restino a disposizione come “espressione di XY”, ovvero come sua posizione, suo discorso? O sarebbe più sensato “dimenticare” queste reazioni, deindicizzarle, renderle indisponibili? Il soggetto che le ha prodotte certo era responsabile di quel che esprimeva, ma l'atto discorsivo in sé prevedeva un *impegno illocutorio*, sulla dimensione temporale, vincolato all'immediato. È dunque decisione e responsabilità di chi gestisce gli

critico su qualcuno resta recuperabile on line indipendentemente dal fatto che lo voglia, indipendentemente dal fatto che era un'opinione di allora che non vale oggi, indipendentemente da una forma di archiviazione che metta in uno spazio ordinato quel post in cui ho espresso tale opinione. Il web sembra da questo punto di vista uno spazio *senza ordine, senza soggetti responsabili* delle decisioni organizzative e *senza tempo*; non è in effetti così (anzi, si potrebbe dire che il web prevede una molteplicità di ordini possibili, secondo i vari interessi di ricerca, e dunque il problema è l'eccesso, non l'assenza), ma certamente il web risponde ad altri criteri di ordine rispetto agli archivi tradizionali (ordini che consentono restituzioni locali e mutevoli, che sono spesso funzionali alle statistiche delle pratiche di ricerca), altri criteri di responsabilità organizzativa (demandati a una rete di soggetti in cui la catena decisionale si sfrangia: il proprietario dello spazio digitale, chi progetta l'organizzazione dei contenuti, il web manager che li aggiorna...), altri criteri temporali (perché a fronte di una disponibilità potenzialmente illimitata, ciò che si impone sono le esigenze del presente).

L' indefinita *disponibilità temporale* delle informazioni digitali e la costante *accessibilità temporale* dal e nel presente rappresentano in fondo un altro aspetto di quel che Hartog (2003) ha definito "presentismo", una forma di temporalità molto diffusa nella nostra cultura contemporanea in cui passato-presente e futuro si sovrappongono, in un cortocircuito che li confonde e che riporta tutto al presente (ad esempio attraverso l'ossessione per gli anniversari, in cui si presentifica una ricorrenza storica, cercando di farla rivivere emotivamente ai membri di quella comunità, senza preoccuparsi viceversa della conoscenza dell'evento del passato e della riflessione sulla catena di influenze, relazioni, fratture temporali che si sono date fra ora e allora).

La riflessione sul diritto all'oblio si colloca esattamente su questo terreno: quando un soggetto chiede l'eliminazione di una certa informazione da internet, solitamente lo fa perché non ritiene più attuale quell'informazione e la vorrebbe in un certo senso "prescritta" (come si prescrivono le pene). Se, in nome del diritto alla conoscenza e alla memoria storica non è possibile pensare una prescrizione delle informazioni, ci si deve chiedere però in che modo quelle informazioni del passato entrino e debbano entrare nel presente. È un problema di contestualizzazione orientata e di chiusura del passato, laddove oggi viviamo in una neutralizzazione sistematica dei contesti (la logica del digitale è, infatti, fondata sull'idea di parcellizzazione e ricombinazione abbastanza libera). Si tratta cioè di recuperare un principio di *distinzione*, che è fortemente eterogeneo rispetto alle categorie dominanti in internet di flusso, iper-connessione, sincronizzazione costante. In funzione di tale principio di distinzione, il passato potrebbe e forse dovrebbe restare a disposizione della conoscenza comune,

archivi *non* "tenere in memoria" quelle informazioni che erano pensate per il circuito dell'immediatezza. Forse ci dovrebbe essere almeno un passaggio autorizzativo.

ma come un'esperienza distinta e conclusa, che certo può rappresentare una premessa del presente, una condizione del presente, un punto di origine del presente, ma comunque da periodizzare, e tenere separato dal presente.

È solo questa “chiusura conclusiva”, del resto, che consente ad esempio la giustizia riparativa, in cui il fatto criminoso viene riconosciuto, definito, ammesso ma separato dal presente, al riparo da qualsiasi “empatia temporale” tipica del presentismo.

Come tale condizione di chiusura possa tradursi negli archivi digitali contemporanei orientandone i percorsi, è campo – credo – tutto da esplorare, ma si tratta secondo me di una linea di riflessione importante: il punto non è cancellare per dimenticare, e neanche de-referenziare *tout court* per dimenticare, ma garantire cluster di informazioni che contestualizzino i dati e ne offrano una narrazione conclusa.

3. Il problema dell'agency

Il problema della disponibilità temporale tocca immediatamente, però, anche un altro problema: quello dell'agency: chi è responsabile e chi è deputato e autorizzato a controllare la circolazione dell'informazione in internet? Credo che a tale proposito debbano essere considerati i due fronti dell'azione in internet: il fronte di chi detiene e controlla gli archivi (internet è uno *spazio pubblico privato*; non possiamo dimenticarlo, e tanto Google quanto un qualsiasi grande archivio digitale hanno un soggetto responsabile “finale”, che sia il proprietario o il direttore) e il fronte di chi, da privato cittadino, interviene in internet, lascia tracce, viene “registrato” e al contempo fa ricerche, sulle tracce lasciate da altri. Il caso del diritto all'oblio chiama in causa, insomma, tre posizioni agitive: chi ha la governance dell'archivio digitale, chi naviga in quell'archivio da utente, e chi è chiamato in causa dalle informazioni di quell'archivio (il soggetto, dunque, che in internet è stato presente un tempo, e ora fa l'eventuale richiesta di diritto all'oblio).

Ciascuna di queste posizioni, esprime, a mio avviso, regolarmente dei “vizi”:

- chi ha la governance dello spazio di archiviazione in internet è apparentemente deresponsabilizzato: non immediatamente identificabile, difficilmente raggiungibile, mai esposto in una azione diretta che lo renda percepibile, si muove spesso in una invisibilità quasi totale. Il problema è giuridico (molto spesso i soggetti responsabili delle piattaforme rispondono a legislazioni di altri Paesi, in cui tipicamente basano la propria sede legale per ragioni fiscali, e sono dunque “intangibili” per noi) e comunicativo (i soggetti responsabili non sono noti come tali; le piattaforme sembrano impersonali, non mettono mai in primo piano nella sfera comunicativa pubblica la propria governance, e non avere volti e nomi propri

- per le azioni si traduce molto spesso nell'impressioni di azioni "naturali", non prodotte da decisioni umane).
- chi naviga nel web è caratterizzato molto spesso da uno scarso impegno programmatico (*commitment*, vorrei dire in inglese): nel web ci si muove spesso per curiosità e con leggerezza. Alcune informazioni "si incontrano" senza averle veramente cercate. Ci può essere dunque, anche in questo caso, una forte tendenza alla deresponsabilizzazione. Nel caso, viceversa, di informazioni cercate con determinazione, l'utente si sente legittimato a farlo (da verificare se lo sia veramente) da valutazioni professionali, o da ricerche scientifiche, e in ragione di alcuni diritti: il diritto di sapere, il diritto all'informazione... Non sempre, però, avere uno scopo, ovvero avere una domanda definita, legittima le modalità dell'ottenimento della risposta (ad esempio, non è legittimo *estorcere* informazioni, anche se si hanno effettivamente buone ragioni per volerle conoscere). Come il fine non giustifica i mezzi, il mandato non giustifica i mezzi. In alcuni archivi tradizionali, l'accesso è regolato e autorizzato solo per alcune persone, dotate di ragioni molto precise. In internet, i mandati sono auto-determinati: mi sento autorizzato ad accedere a una fonte perché mi interessa un certo sapere. Sull'utente, grava infine un'altra tentazione: quella della anonimizzazione. Il web garantisce, e di più: predispone, che si possa essere presenti con una identità-schermo: un avatar, un nickname inventato. La "sincerità identitaria" sembra darsi come scelta possibile a partire da un meccanismo che richiede solo un inserimento dati, non un inserimento di dati corrispondenti al vero. Anche per questo chi naviga in internet può interrogare la rete senza remore, e sicuro del proprio anonimato.
 - chi è chiamato in causa dalle informazioni personali digitali è un soggetto che rivendica il controllo e la proprietà delle informazioni che lo riguardano, confondendo informazione personale e controllo, e informazione personale e privacy. Al contrario, non tutte le informazioni personali ci appartengono, né tutte hanno statuti particolari da meritare tutela. Ci sono evidentemente informazioni che sono personali ma non in mio controllo (il mio cognome – che è un dato personale – in alcuni casi *devo* comunicarlo, e non sono io a decidere quando), così come ci sono informazioni personali che non rientrano nell'intimità protetta dal diritto alla privacy: ho i capelli ormai brizzolati, è un fatto certamente personale, ma non è un dato sensibile.

Deresponsabilizzazione, anonimizzazione o falsificazione identitaria da una parte e personalizzazione e patrimonializzazione delle informazioni su di sé dall'altra, rendono dunque molto complicata la gestione dell'agency in materia di diritto all'oblio: è legittimo chiedere che un'informazione su di sé non sia più disponibile? Se non il soggetto direttamente interessato, che potrebbe manifestare una sensibilità eccessiva nutrita da un codice della onorabilità viceversa

trascurabile, chi dovrebbe decidere? Il proprietario dell'archivio? O viceversa un soggetto terzo, portavoce dell'interesse pubblico? Oppure il “navigante”, ovvero il comune cittadino che vuole sapere, va sempre garantito nelle sue domande di conoscenza, e dunque non deve esserci nessun decisore a limitare l'accesso?

Un tempo questo problema non si poneva, perché la disponibilità delle informazioni era talmente limitata che il crinale critico riguardava la scarsità non l'eccesso. Inoltre, l'accesso era complesso, richiedeva competenze e motivazioni strutturate, una sorta di percorso in sé selettivo. Ma oggi?

4. Preservare

Sembra che la nostra cultura abbia sempre pensato in termini positivi la conservazione e la preservazione, come forme di rispetto, interesse, cura. C'è, però, nella conservazione costante e automatica della memorizzazione digitale odierna, qualcosa che ha più a che fare con l'accumulo che con la valorizzazione – un accumulo in cui non c'è scelta, non c'è principio di distinzione. L'archiviazione cartacea imponeva da sé dei limiti, costringeva a una selezione per potersi dare spazio, e anche per questo forse imponeva l'esplicitazione di un soggetto della scelta (fosse un singolo o un comitato: il direttore di un archivio o un gruppo di persone); il digitale, no. Ma non avere limiti aumenta davvero la capacità di memoria (una capacità intesa non come estensione, nello stesso senso in cui un recipiente ha una capacità, ma come operatività, funzionalità)?

In semiotica, ci sono state due riflessioni molto importanti sulla memoria (e sull'oblio, come suo correlativo). Mi riferisco a Umberto Eco e Juri Lotman. In un contributo intitolato *Ars oblivionalis? Forget it!* (Eco 1988) Eco sostiene che una semiotica dell'oblio nel senso di una strategia, o di una tecnica, per dimenticare – un'*ars oblivionalis* – è inconcepibile poiché ciò che è dimenticato non dovrebbe avere e produrre ulteriori segni, ma proprio per questo non può essere oggetto di una tecnica, come tale fatta di segni, collegamenti, strategie. Per dimenticare forzosamente si produrrebbero altri segni e altra attività semiotica, tale che l'oggetto da dimenticare ne risulterebbe rafforzato⁴.

Come nel dire “non pensare all'elefante” ci ritroviamo tutti a visualizzare degli elefanti⁵, così nel chiedere l'oblio di un certo elemento ci ritroveremmo a dover produrre tante di quelle spiegazioni, atti, giustificazioni, da rendere centrale l'informazione da dimenticare, anziché neutralizzarla.

Questa idea ritorna in modo più organico nel primo saggio contenuto in *Dall'albero al labirinto* (2007, § 1.9.5.), dove Eco introduce l'oblio come problema

4 Per una riflessione semiotica sulla cancellazione, si vedano Mazzucchelli (2017) e Lorusso (2021).

5 L'esempio è di George Lakoff che titola così un pamphlet su risorse e limiti delle retoriche politiche (Lakoff 2004).

di filtraggio culturale, e questo è il punto che più mi interessa. La trasmissione culturale che è alla base dell'evolvere e del persistere delle civiltà si basa in effetti su una continua perdita di informazioni, che fa spazio a tutto il nuovo che invece minuto per minuto fa il suo ingresso. Le culture filtrano ciò che ha valore, ciò che ha una funzione, ciò che trova uno spazio di citazione o traduzione, sacrificando in modo naturale e spesso non intenzionale ciò che invece non mostra più vitalità: pezzi di informazione che non sono evidentemente più utili a nessuno, che sono stati ampiamente superati da conoscenze più aggiornate, che non corrispondono più a nessuna funzione e a nessuno strumento nel tempo più vicino fino al presente. Senza intenzione, dunque, la cultura mantiene ciò che mostra una vitalità, e marginalizza fino alla scomparsa ciò che non è più presente alla mente di nessuno e che, non essendo citato, tradotto, commentato, rilanciato, semplicemente sfuma, sparisce, e nel passaggio generazionale non ha più presenza.⁶ Come diceva Borges con la famosa invenzione di Funes *el memorioso*, una memoria che fosse sovrapponibile e co-estesa ai fatti del mondo condurrebbe ben presto alla saturazione e alla morte: selezionare e non accumulare è un principio *vitale*.

Analoga posizione esprimeva Juri Lotman, semiologo russo che ha definito la propria teoria semiotica della cultura come studio della memoria. Per Lotman (in Lotman-Uspenskij 1975) l'oblio ha un carattere modellante e regolatore, capace di redistribuire le conoscenze della società a seconda delle epoche. La cultura, secondo la sua teoria, può crescere secondo tre meccanismi: (i) l'aumento quantitativo delle informazioni; (ii) la ridefinizione delle informazioni già in possesso; (iii) la dimenticanza. Dimenticare, perciò, non è perdita; è condizione essenziale della crescita vitale di una cultura – che non può essere mai intesa come aumento lineare e progressivo di nuove acquisizioni, accumulo di tracce, ma acquisizione, filtraggio, strutturazione⁷.

Non c'è dubbio, invece, che viviamo oggi in un mondo che ha fatto del *tracciamento* senza limiti uno dei suoi tratti più caratteristici – un tracciamento che è sorveglianza ma che è anche memorializzazione costante: la traccia è traccia mnemonica sempre (come, da Platone a Derrida, è stato evidenziato). Questo tracciamento costante si combina oggi alla percezione di un diritto costante all'*accesso* (Jeremy Rifkin, 2000, ha parlato di “era dell'accesso”), cifra della democratizzazione dell'informazione promessa da internet. Gli esiti di questi

6 Naturalmente Eco ha ben presente che esistono anche gli oblii programmati – quelli dei regimi politici dispotici, dalle antiche iniziative di *damnatio memoriae* alle epurazioni linguistiche dei fascismi del '900 – ma sono eccezioni e casi programmatici (e programmati), come tali più evidenti e chiari. Nella sua riflessione sulle dinamiche semiotiche dell'evoluzione culturale, vuole portare più attenzione a ciò che “sparisce” senza fare rumore, e così non è più disponibile nella semiosfera.

7 Su questo, in una prospettiva sociologica molto vicina alla semiotica, sono fondamentali i contributi di Augé (1998), Connerton (2009), Assmann (2016).

due abiti culturali sulle pratiche di patrimonializzazione sono di estremo rilievo perché inducono a pensare che tutto sia patrimonio (ad esempio, le pagine dei nostri social, che altro non erano che collezioni di reazioni immediate ai fatti contemporanei) e a sottomettere il patrimonio a una logica di accumulo, quando viceversa potrebbe essere molto utile distinguere varie tipologie di informazione relativa al passato che, come tale, richiederebbero atteggiamenti conservativi diversi. Non tutto va preservato come patrimonio; alcune informazioni potrebbero essere deindicizzate; altre potrebbero essere conservate come documenti o prove ma non rese immediatamente disponibili liberamente.

Certo, dovrebbe essere condivisa la consapevolezza che ricordare non sempre è bene, tenere memoria di tutto è impossibile, e “lasciar andare” degli elementi del passato è essenziale.

Segnato dal “dovere della memoria” e travolto dall’esplosione di un’archiviazione digitale che estende a dismisura le possibilità del ricordo umano, il nostro ’900 ha manifestato un vero e proprio rifiuto dell’oblio: le tragedie storiche e la rivoluzione digitale hanno condannato il presente a ricordare tutto e sempre.

Come ci ricorda Bachimont (2021), ogni tecnologia modifica il modo in cui ricordiamo scrittura, stampa, fotografia, audiovisivo..., e così anche il digitale ha introdotto un nuovo regime di memoria, un regime complesso e contraddittorio: accumula, ma è esposto alla obsolescenza (formati, software e hardware cambiano rapidamente, mettendo a rischio la memoria), offre tutto alla atemporalità di una durata indefinita, non normata, ma dipende dalle tirannie del presente (con i suoi cortocircuiti, le sue curiosità evanescenti, le sue distrazioni). Occorre, dunque, pensare a strategie di conservazione, documentazione e migrazione che sappiano affrontare le sfide del tempo: delle tecnologie che invecchiano, della gestibilità umana della quantità di dati, della accessibilità cognitiva delle informazioni (che deve andare di pari passo con l’accessibilità tecnologica, garantendo cluster contestuali che aiutino a inquadrare gli item informativi).

Preservare implica selezionare, strutturare, differenziare: dare valore alle cose, valori diversi.

5. Conclusioni

Mentre fino a poco tempo fa era inconcepibile immaginare una memoria “perfetta”, in cui nulla venisse cancellato, Internet e tutti gli strumenti digitali ci hanno dimostrato che questo paradigma può essere modificato: i dispositivi tecnologici sono potenzialmente in grado di tenere traccia di tutto e di memorizzare qualsiasi informazione (anche se non sempre abbiamo il controllo su dove, come e quando le informazioni vengono memorizzate e chi ha il privilegio di conservarle/cancellarle).

Non solo: risulta perfino più economico conservare tutto; qualsiasi operazione di selezione ragionata o filtraggio avrebbe costi rilevanti, dal punto di vista

economico, di governance dei processi, di aggiornamento e riorganizzazione dei contenuti.

Pertanto, oggi, l'emergere di una "pretesa" o di una speranza di diritto all'oblio non suona strana: come abbiamo detto, tutto va nella direzione opposta, in termini industriali, informatici, culturali: ricordare è un dovere assoluto, conservare è possibile, e non filtrare è più economico.

Diverse questioni relative alla protezione e alla selezione dei dati diventano, allora, centrali come mai in passato.

L'utente ha progressivamente perso il pieno controllo del ciclo di vita dei propri dati, poiché la conservazione delle informazioni è spesso delegata a fornitori di servizi opachi di archiviazione che spesso non rivelano quantità, modalità e usi dei dati registrati. Ancora più importante, l'avvento del Web, delle applicazioni di condivisione di file basate su sistemi peer-to-peer e delle piattaforme di social media ha contribuito ad amplificare il problema e a distribuire le responsabilità tra molti altri utenti che possono essere irrintracciabili.

Come è possibile restituire un'etica della responsabilità a chi controlla depositi di informazione che a poco a poco diventano il nostro passato, la nostra memoria, e come tutte le memorie possono essere usate, piegate, sfruttate, confuse?

Essendo una semiologa, non posso naturalmente proporre né soluzioni giuridiche né soluzioni informatiche. Voglio però evidenziare alcuni punti emersi dalle riflessioni precedenti:

- la richiesta di diritto all'oblio porta in evidenza lo scontro fra due temporalità: quella conclusa di un passato biografico e quella aperta di un presente in corso. Non credo ci possa essere un diritto che cancelli la documentabilità di alcuni fatti, che in quanto tali fanno parte del passato e di quel patrimonio che deve poter essere recuperato per pensare e ricostruire la Storia (fosse in una ricerca accademica, folklorica, geneologica, narrativa...). Credo, però, si possa considerare la legittimità di un accesso regolato: per accedere a un archivio storico ci sono domande di accesso da fare, talvolta spiegazioni sull'utilizzazione delle fonti da portare. Sarà possibile rendere le informazioni personali non immediatamente disponibili nello spazio del web?

Molti ambienti, come motori di ricerca e piattaforme social, rendono disponibili le informazioni secondo una logica di frequentazione statistica. In base a come sono programmati gli algoritmi che rendono visibili i contenuti, più una informazione è cercata, più salta in primo piano. Ma sarà possibile fare in modo che certe informazioni non arrivino mai in primo piano, ma vengano sottoposte a un accesso filtrato? Un accesso filtrato non è una chiusura, né una indisponibilità, tanto meno un oblio programmato. Dovrebbe comportare un meccanismo che regoli il rapporto tra qualcosa di chiuso e il presente della ricerca, con una chiara distinzione

di piani temporali e l'assunzione di un impegno di indagine che non può essere confuso con la superficiale curiosità.

- La richiesta di diritto all'oblio porta in primo piano anche i rischi della parcellizzazione dei contenuti digitali: il web ci sottopone a informazioni spesso rapide e sintetiche (pensiamo a quelle che viaggiano via social), che a volte sono perfino riconducibili solo a mere reazioni (come quando si fanno commenti sui social, pensando semplicemente di reagire e invece dando un'informazione sulla nostra visione del mondo). La parcellizzazione di queste informazioni le rende particolarmente disponibili a essere usate come tessere di puzzle narrativi personali: un dato del passato diventa parte di una storia messa a punto dall'utente, magari con molti profili di discrezionalità e invenzione. So di dire qualcosa di difficilmente realizzabile, ma in un mondo ideale le informazioni dovrebbero sempre rimandare a dei cluster informativi pertinenti. Tag e parole chiave vanno in questa direzione: costruiscono reti di lemmi che si autosostengono e che orientano catene interpretative motivate. Sempre più, dunque, i nostri content creators dovrebbero pensare a come arginare l'autoconsistenza dei chunk di informazione digitale, compensando i casi in cui il grappolo informativo non emerge, e tanto più questo dovrebbe essere essenziale nei casi delle informazioni per le quali si richiede il diritto all'oblio: piuttosto che deindicizzare, indicizzare in modo corretto.
- Un'ultima riflessione ha a che fare con la logica della reputazione che, a mio avviso, la questione del diritto all'oblio presuppone. Evidentemente fin qui ho individuato molte "buone ragioni" alla base della formulazione della richiesta di diritto all'oblio (parlo di richiesta, non di riconoscimento: questo sta al legislatore; mi limito a dire che la richiesta può avere ragioni sensate): le ragioni che riguardano la continua contemporaneizzazione di qualsiasi informazione, l'appiattimento dei piani temporali, la leggerezza con cui tali operazioni di riconvocazione del passato vengono fatte, la necessità di filtrare e ordinare, organizzare, contestualizzare le informazioni del passato senza piegarle semplicemente e opportunisticamente al presente. Penso, tuttavia, che la richiesta di diritto all'oblio esprima anche un modello di cultura fortemente narcisista e reputazionale (su questo si veda anche Ranquet 2019), in cui l'immagine del sé non può essere sporcata, e se una defaillance c'è, questa può e deve essere ritoccata: vite al Photoshop. Questo tipo di *abitudine al ritocco* (mi si passi l'espressione quasi cosmetica, che comunque esprime un collasso forse esistente fra estetica e memoria) non penso debba trovare spazio e facilitazioni, perché quando non riguarda più una ruga ma gli episodi di una vita, confligge con il valore della verità storica – una verità che non scrivo con la S maiuscola, perché non sempre si tratta di rispettare la Storia; molto spesso si tratta di rispettare *le* storie dei singoli, perché siano domani materia di studio, di statistiche,

di osservazioni sociologiche, antropologiche o semiotiche. Di nuovo, il problema deve essere quello degli accessi: tutti, ad esempio, devono poter accedere senza filtri e con facilità alla evoluzione di genere, per esempio, di una persona che oggi vediamo ed è riconosciuta all'anagrafe come uomo (o come donna)? Forse no. Ma se uno studioso fa una ricerca su quante transizioni di genere ci sono state in un certo Paese, o lavora sull'ipotesi di una correlazione fra transizioni di genere e livello di alfabetizzazione, o studia come in certi Paesi con governi poco sensibili ai diritti il problema della transizione non emerga proprio, allora l'accesso a quella informazione biografica è prezioso; essa non può essere cancellata.

Non credo, dunque, che la qualità personale/non personale dell'informazione sia un buon criterio di valutazione. Anche alcune informazioni che riguardano la persona e la sua storia possono essere di interesse storico e collettivo, o meglio: possono *diventarlo* (pensiamo a una maternità nascosta, che nell'immediato può essere tutelata dalla riservatezza ma poi, nella posterità, diventare un elemento di interesse storico-genealogico). Si tratta di distinguere la pratica interpretativa in cui entrano.

Credo che la semiotica da questo punto di vista possa dare un contributo alla distinzione, considerando obiettivi illocutori (riporto un'informazione per completezza dichiarativa di cronaca o per fare polemica o per denigrare il soggetto coinvolto?), effetti perlocutivi (seppure avevo un obiettivo di cronaca, nel momento in cui il mio discorso danneggia con le sue informazioni qualcuno, il mio discorso assume un significato diverso, e devo tenerne conto), gradi e modalità dell'eventuale discorso riportato, forme di narrativizzazione (in che modo inserisco l'informazione sensibile? In quale storia la inserisco? Le storie non sono già date, sono costruite dall'enunciatore e possono sempre essere raccontate anche diversamente), forme di assunzione o dissociazione enunciativa (posso prendere le distanze o costruire complicità, o costruire un riferimento autorevole, e tutto questo cambia gli effetti di senso complessivi). Offrendo criteri, insomma, per distinguere pratiche legittime di riutilizzo delle informazioni da pratiche illegittime. Le soluzioni non saranno traducibili in algoritmi informativi, ma saranno progressivamente codificate da una giurisprudenza che potrà normare quel campo di scorribande che, per molti versi, resta a tutt'oggi il web.

Riferimenti bibliografici

Aballache-Zerari, S. (2020), *Le droit à l'oubli (droit au déréférencement), condition d'un avenir ouvert*. In *Revue française d'éthique appliquée*, 10(2), 84-98 <https://doi.org/10.3917/rfeap.010.0084>.

Assmann A. (2016), trad. it. *Sette modi di dimenticare*, il Mulino, 2019.

Augé M. (1998), trad. it. *Le forme dell'oblio. Dimenticare per vivere*, il Saggiatore, 2000

- Bachimont, B. (2021), *Archive et mémoire : le numérique et les mnémophores*. In *Signata* [Enligne], 12 | 2021. URL: <http://journals.openedition.org/signata/2980>; DOI: <https://doi.org/10.4000/signata.2980>.
- Boizard, M. (2016), *Le temps, le droit à l'oubli et le droit à l'effacement*. In *Les Cahiers de la Justice*, 2016/4, Éditions Dalloz: 619-628.
- Connerton, P. (2009), *How Modernity Forgets*, Cambridge University Press.
- Eco, U. (1975), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, nuova ed. La Nave di Teseo, 2016.
- Eco, U. (1988), *Ars oblivionalis? Forget it!*. In *PMLA/Publications of the Modern Language Association of America*, 103(3), 254-261, 1988.
- Eco, U. (2007), *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*. Bompiani, nuova ed. La Nave di Teseo, 2017.
- Ferraris, M. (2009), *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Laterza.
- Hartog, F. (2003), *Régimes d'historicité: Présentisme et expériences du temps*, Seuil (trad.it. *Regimi di storicità*, Sellerio, 2007).
- Lakoff, G. (2004), *Don't Think Of An Elephant!: Know Your Values And Frame The Debate*, Chelsea Green Pub. (trad.it. *Non pensare all'elefante. Come riprendersi il discorso politico*, Chiarelettere, 2020).
- Lorusso, A.M. (2021), *Cancellare, tra segni e codici*, in *Filosofie Semiotiche*, 8, Il Sileno, ISSN 2531-9434: 1-7.
- Lotman, J., Uspenskij, B. (1975), *Tipologie della cultura*, Bompiani.
- Mazzucchelli, F. (2017), *Modi di distruzione segnica. Come si arresta la semiosi?*. In *Versus*, n. 1/2017, il Mulino, 105-128.
- Ranquet, M. (2019), *Le droit à l'oubli: vers un nouveau droit fondamental de l'individu ?* In *Communications*, 104(1), 149-159. <https://doi.org/10.3917/commu.104.0149>.
- Rifkin, J. (2000), *The Age Of Access: The New Culture of Hypercapitalism, Where All of Life Is a Paid-For Experience* (trad. it. *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Oscar Mondadori, 2001).
- Schafer, V., Musiani, F., Borelli, M. (2016), *Negotiating the Web of the Past. Web archiving, governance and STS*. In *French Journal for Media Research*, 2016, La toile négociée/Negotiating the web, 6, <http://frenchjournalformediareserch.com/lodel/index.php?id=963>. hal-01654218
- Schoenberger, V.M. (2011), *Delete: The Virtue of Forgetting in the Digital Age*, Princeton UP (trad. it. *Delete: Il diritto all'oblio nell'era digitale*, Egea, 2016).
- Schuh, J. (2024), *AI As Artificial Memory: A Global Reconfiguration of Our Collective Memory Practices?*, in *Memory Studies Review* (2024) Brill, ISSN: 2949-8902: 1-25.
- Weinrich, H. (1997), *Lethe. Kunst und Kritik des Vergessens* (trad. it. *Lete: arte e critica dell'oblio*, il Mulino, 1999).